

VALLE D'AOSTA

Senza francese non si lavora
Ma chi lo parla?

Stefano Sergi A PAGINA 19



SOLDI E POTERE

Carla Fendi si dimette da Spoleto: non voglio dichiarare i miei beni

Sandro Cappelletto A PAGINA 30



Maestri, l'italiano di Apple che guadagna il doppio di Tim Cook

Francesco Semprini A PAGINA 22



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 8 GENNAIO 2016 • ANNO 150 N. 7 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Marocchino ucciso a Parigi: con coltello e finta cintura esplosiva voleva entrare in un commissariato. Camion kamikaze a Misurata

Francia e Libia, l'Isis fa paura

Europa, battaglia su Schengen. In Italia il governo vuol abolire il reato di immigrazione clandestina

MERKEL L'ANNO PIÙ NERO

GIAN ENRICO RUSCONI

«Merkel dove sei? Cosa dici?». Il cartello innalzato da un gruppo di donne a Colonia esprime il pensiero di moltissimi tedeschi. Come attesa di parole più precise e concrete da parte della cancelliera al di là della condanna dei «fatti ripugnanti e criminali».

La Germania è sconcertata e insicura come non mai, dopo quanto è successo la notte di San Silvestro. Nel passato aveva affrontato parecchie situazioni difficili - la crisi dell'euro, il caso greco, la latente crisi energetica minacciata dal conflitto russo-ucraino. E ogni volta la cancelliera aveva trovato la soluzione. A lei ci si poteva affidare.

Poi, inattesa, è arrivata la sua decisione di accogliere centinaia di migliaia di profughi. Dopo i primi giorni di stupida euforia, sono cominciate le polemiche e le critiche sulla stampa e sui media. Da parte degli europei, dopo i primi elogi è arrivata la reticenza, la resistenza e l'aperta ostilità quando la Merkel ha cercato di coinvolgerli nell'operazione.

Nonostante ciò alla fine la maggioranza dei tedeschi - forse più rassegnati che convinti - ancora una volta hanno dato credito alla loro cancelliera, anche perché (non dimentichiamolo) ha promesso di controllare presto ed efficacemente l'afflusso dei profughi - senza rinunciare al principio del diritto d'asilo. In effetti stava facendo passi in questa direzione.

CONTINUA A PAGINA 25

INTERVISTA A GENTILONI

“Troppe liti nell’Ue”

«Gli accordi di Dublino rischiano di far saltare Schengen. Serve un sistema di asilo europeo e anche i rimpatri devono essere gestiti dall’Unione»

Ugo Magri A PAGINA 5

Caccia ai jihadisti le difficoltà degli 007

LORENZO VIDINO

La scia di attentati che, da Parigi a San Bernardino, ha insanguinato l'Occidente quest'anno ha drammaticamente mostrato le falle delle intelligence alle prese con uno Stato islamico che, a fronte di perdite territoriali

CONTINUA A PAGINA 3

Quarto, M5s: si dimetta

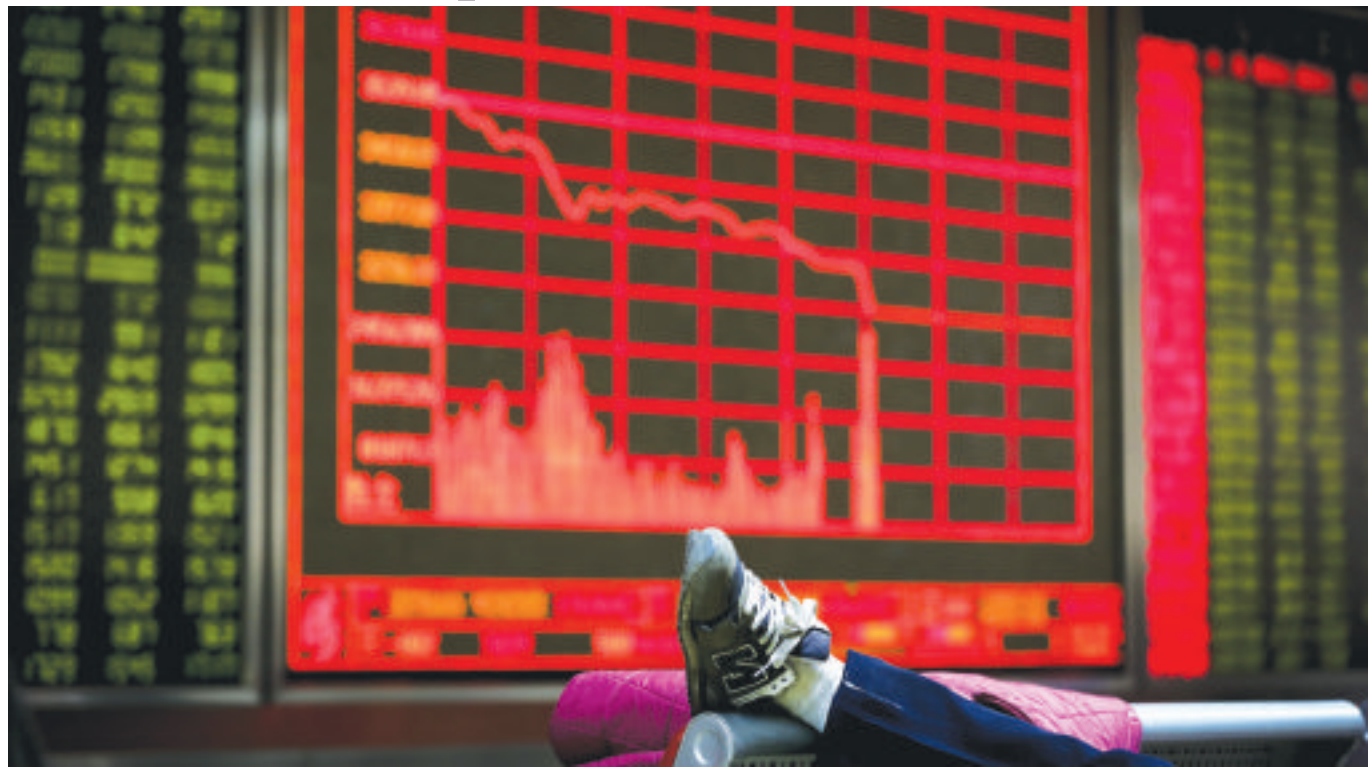
Il sindaco grillino e quell'appalto dato a un'impresa bandita da Cantone

Il Movimento 5 Stelle, alla prese con l'ombra dell'infiltrazione della camorra nella giunta di Quarto, alle porte di Napoli, chiede al «suo» sindaco, Rosa Capuozzo, un passo indietro. Il blog di Grillo la difende e lei ripete che le indagini dimostreranno la sua estraneità. Intanto, però, anche l'Autorità anticorruzione accende i riflettori su Quarto: Cantone ha chiesto al prefetto di Napoli informazioni su un'impresa, su cui grava l'interdittiva antimafia, che ha avuto un appalto dal Comune.

Maesano e Ruotolo A PAGINA 8

TERZO GIORNO DI RIBASSI PER LE BORSE MONDIALI. PECHINO FA RETROMARCIA SUL BLOCCO AUTOMATICO DEGLI SCAMBI

Yuan e materie prime, la Cina affonda i mercati



ANDY WONG/AP

Shanghai perde il 7,04% e viene fermata, crollano i mercati di tutto il mondo **Cecilia Attanasio Ghezzi e Giordano Stabile** ALLE PAGINE 6 E 7

Al Dragone mancano i consumatori

FRANCO BRUNI

A PAGINA 25

Petrolio e metalli, ora i Brics tremano

MARCO SODANO

A PAGINA 7

Un saggio americano: solo gli inglesi riescono a inventarle. Non hanno paura del lato oscuro
Perché non sappiamo più raccontare le favole

MASSIMO GRAMELLINI

La rivista letteraria The Atlantic, americana, ha condotto un'inchiesta dettagliata ed è giunta alla conclusione che in quest'epoca di ansie assortite e lettori bisognosi di cure affabulatorie, soltanto gli inglesi sono ancora capaci di popolare l'immaginario dei bambini di ogni nazione ed età. Alla notizia che l'Inghilterra, magari con l'aggiunta dell'Irlanda, detenga l'esclusiva delle favole qualcuno storcerà il naso e opporrà le sue eccezioni, però è un fatto che il più formidabile parto fantastico degli ultimi decenni è stato il maghetto Harry Potter, britannico, la cui



saga si inserisce in un filone avviato dai personaggi di Tolkien e C.S Lewis, britannici anch'essi. Sarà il rapporto più stretto con la natura e con i miti fondativi pagani, l'assenza di una religione troppo moralista e inibente, la passione diffusa per i saperi esoterici, ma gli inglesi (e gli irlandesi) sembrano avere conservato un seme di conoscenze antichissime e la capacità di fonderle attraverso un codice di immagini e archetipi che non parla all'emisfero razionale del cervello, ma si rivolge direttamente al subconscio di tutti gli esseri umani.

CONTINUA A PAGINA 26

Francesca Sforza A PAGINA 26

LA STORIA

Il Comune che proibisce il wi-fi a scuola

GIAMPIERO MAGGIO (BORGOFRANCO) IVREA

Nelle scuole elementari e medie di Borgofranco, Comune di 3 mila e 800 anime ad una manciata di chilometri da Ivrea, la città che ai tempi d'oro dell'Olivetti fu definita la Silicon Valley italiana, il wi-fi è stato spento.

Via i routers e addio al segnale che si diffonde più rapidamente e senza fili. A deciderlo è stato Livio Tola, sindaco del paese simpatizzante del Movimento 5 Stelle.

CONTINUA A PAGINA 13

LOTTERIA ITALIA

A pagina 20 tutti i biglietti vincenti

NOBIS
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI
NOBIS LA COMPAGNIA DI SERIE A

CO SPONSOR
STAGIONE SPORTIVA 2014-15

www.nobisassicurazioni.it

TRAVAGLINI
GATTINARA

Tra i 100 migliori vini del mondo
www.travaglini.com

CULTURA SOCIETÀ SPETTACOLI

Dio a fumetti

I carnets di Sfar: un graphic diary nel segno di Charlie Hebdo. Seguendo il pilota folle sulle Alpi. Romana Petri: il padre Ciclone. Nell'inferno di Cynthia Bond. Widmer, ritorno all'infanzia. London: i reportage fotografici. Nell'officina di Zola. Diario di lettura: Hans Tuzzi, il bibliofilo mascherato.



I grandi Maestri



J.R.R. Tolkien
(1892-1973)
Maestro del genere fantasy, autore della trilogia Il Signore degli Anelli (Bompiani), pubblicata tra il '54 e il '55



C. S. Lewis
(1898-1963), è stato docente ad Oxford e ha scritto i 7 volumi delle Cronache di Narnia (Mondadori), pubblicati dal '50 al '56



J.K. Rowling
50 anni, è autrice della saga di Harry Potter, le avventure del mago di Hogwarts raccontate in sette volumi pubblicati da Salani



Favole, i maghetti e le fate preferiscono l'Inghilterra

La rivista Usa *The Atlantic* ammette che nell'invenzione delle fiabe i britannici battono gli americani

FRANCESCA SFORZA

Perché Harry Potter sì, e Huckleberry Finn molto meno? Le ragioni per cui gli inglesi sono più bravi degli altri a parlare il linguaggio delle favole - in particolare più degli americani - ha attirato l'attenzione del magazine *The Atlantic*, che ha deciso di affrontare la questione di petto interrogando sociologi, psicoanalisti e esperti di varia natura. Cercare di individuare le cause di tanta disparità infatti, non ha a che fare solo con la connaturata passione americana di trarre considerazioni generali da un fatto

particolare, ma anche con l'aspirazione a fronteggiare la marcia di kolossal e successi planetari su mercati abituali a dominare, più che a ricevere lezioni. E però in questo caso è così: con un valore stimato in oltre 4 miliardi di dollari, il marchio Harry Potter impone una riflessione a tutti gli storyteller d'oltreoceano (e anche un po' a noi, che con Pinocchio avevamo cominciato bene).

«Una delle prime caratteristiche degli inglesi - dice Maria Tatar, germanista e docente a Harvard di Letteratura per l'Infanzia - è che sono rimasti in contatto con le loro radici pagane, e dai tempi dei miti fondativi

Sopra i protagonisti della trasposizione cinematografica della saga di Harry Potter. A destra Ian McKellen, alias Gandalf, nel film Il Signore degli Anelli



della Gran Bretagna non hanno mai smesso di alimentare leggende legate a incantesimi, magie e interventi di esseri dotati di poteri sovranaturali». Niente a che vedere con l'austerità di fondo dell'etica protestante, che in America si è impadronita dell'immaginario portando con sé quel fondo moralista presente in molte narrazioni della let-

Perché non sappiamo più raccontarle

MASSIMO GRAMELLINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Uno dei momenti più emozionanti della mia vita è stata la scoperta che, accanto al significato letterale, le favole ne celavano un altro simbolico. Uno dei momenti più tristi è stato accorgermi che di questa scoperta non importava niente quasi a nessuno. Eppure mi vengono ancora i brividi quando penso agli artisti illuminati che dalla notte dei tempi hanno rivestito i segreti dell'esistenza e persino le future rivelazioni della fisica quantistica con le metafore dei racconti per

l'infanzia. Quando penso che la Bella e la Bestia è la storia dello spirito che si riconcilia con la materia. Che la spada nella roccia è un simbolo fallico e la sua estrazione da parte del giovane Artù un rito di iniziazione sessuale. Che il bacio del principe azzurro alla bella addormentata è la metafora di quel risveglio consapevole che sta alla base di ogni antica tradizione spirituale. Che la rinuncia al simbolo del potere - sia esso l'anello elfico che Frodo va a gettare nel vulcano di Mordor o la bacchetta di sambuco che Harry Potter decide di spezzare dopo averla vinta a lord Voldemort nel duello finale - è l'atto supremo di distacco che completa l'evol-

uzione interiore dell'eroe.

Non è importante comprenderli con la mente, certi significati reconditi. L'emozione della favola li porta egualmente là dove devono andare: al di sotto della corteccia dell'Ego, nel regno della coscienza che Jung chiamava il Sé. La lettura delle favole procede su due livelli. Il subconscio infatti non comprende le parole. Il suo alfabeto è fatto di immagini e suoni. Mentre il piccolo lettore ascolta le avventure di principi e principesse, da qualche parte dentro di lui si forma l'immagine simbolica su cui potrà fare affidamento per il resto della vita. Quando, smarrita la sbornia di «real-

tà» tipica dell'età dello sviluppo, sentirà il bisogno di attingere a una conoscenza eterna per lenire le proprie paure e sviluppare i propri talenti.

Tutto questo gli inglesi non lo hanno dimenticato. E hanno avuto la forza di ricordarlo al mondo. Non è solo questione di lingua. Anche gli americani scrivono in inglese, ma le loro trame per l'infanzia esprimono un intento educativo, e dunque pragmatico, che smorza sul nascere lo sbrigliarsi della fantasia. Huck Finn è un capolavoro e Mark Twain un genio, ma si tratta di un capolavoro e di un genio intrisi di realtà. Persino la metafisica *Moby Dick* di Melville è appesantita da de-

cine di pagine francamente noiose sulle varie tipologie di balene, quasi che lo scrittore avesse voluto rimarcare la base scientifica della sua straordinaria creazione. La cultura nordamericana ha compresso l'irrazionale fin dalle origini, assieme ai nativi indiani che ne sarebbero stati i naturali cantori. La concretezza etica della società fondata dai Padri Pellegrini ha spinto i compositori di favole a interpretarle non come una vacanza del pensiero, ma come il rivestimento zuccherato di una medicina fatta di regole morali da impartire sotto forma di apologo con morale incorporata.

E gli italiani? Avendo copia-

to gli americani praticamente in tutto, non potevamo che seguirli anche in questa strage della fantasia immolata sull'altare della cosiddetta realtà. Pinocchio è un gigante della narrativa universale, eppure fu ignorato per un certo periodo persino dai suoi contemporanei. Le biografie di Collodi pubblicate dai giornali dopo la sua morte liquidano il burattino in poche righe. L'autore stesso non ebbe piena consapevolezza della sua opera, che toccò a Benedetto Croce sdoganare almeno dal punto di vista letterario. Collodi era un massone e non c'è pagina di Pinocchio che non contenga un riferimento alchemico (a cominciare dal nome del

Cin cin

Mark Zuckenberg ha lanciato com'è noto sulla sua creatura, Facebook, il Club della lettura, dopo che i suoi buoni propositi per l'anno precedente erano stati tra l'altro quello di leggere due libri al mese. Niente di così impegnativo, avrà avuto vita facile. Per chi la vuole ancora più semplice, in Italia (do-



Cartesio

MARIO BAUDINO

Libri distillati e Nobel spericolati

ve pure i «lettori forti» che comprano almeno un libro al mese non mancano), l'editore Centauria lancia nelle edicole i best seller «distillati», per chi ha poco tempo. Da Stieg Larsson a Margaret Mazzantini, tutti ridotti almeno a metà, se non a un terzo, delle lunghezze originali, tagliando pagine su pagine ma «senza perdere nul-

la delle trama e delle emozioni», promette l'editore. «Distillati», quindi, e non riassunti, come si è fatto in passato. Qualcuno ricorderà *Selezione del Reader's Digest*. Ora siamo alla grappa?

Ma Guareschi no

E del resto anche a leggere molti libri, belli o brutti ma pa-

rola per parola, a volte la testa un poco gira. Gli atti dell'Accademia di Stoccolma rivelano che nel '65, quando vinse il Nobel Mikhail Sholokhov, autore del *Placido Don* (secondo Solzhenitsyn un plagio) e caro al regime sovietico, c'erano candidati interessanti. Qui da noi si è notata la presenza di Giovanni Guareschi. Ma gli acca-

demici presero in considerazione anche Vladimir Nabokov, Pablo Neruda e Jorge Luis Borges. Bocciandoli spietatamente. Neruda avrebbe poi vinto, nel '71, ma per gli altri due, uno esule russo l'altro ritenuto un conservatore, non ci fu mai nulla da fare. Guareschi può riposare in pace.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

teratura per ragazzi. Ci sono le *Avventure di Tom Sawyer*, che quando riesce finalmente a dar vita a una realtà parallela fatta di solo gioco finisce per annoiarsi, c'è *Piccole donne*, il celebre romanzo di Louise May Alcott ambientato in un perenne interno americano, che ha già in sé, a volerlo vedere, il germe di *Revolutionary Road*, e c'è Dorothy, la protagonista del *Mago di Oz*, vicenda sì fantastica, ma la cui fine è pur sempre siglata da un inequivocabile: «Non c'è nessun posto migliore di casa propria». Anche le sindromi, a pensarci, tradiscono questa radice: se quella di Peter Pan è associata alla voglia di volare per sempre, e di non crescere mai, quella di Pollyanna, la bambina che trovava nella sventura motivo di gioia (perché poteva sempre esserci una sventura peggiore) è invece associata, nella vulgata scientifica, all'ottimismo di chi seleziona i propri ricordi e pensieri fuggendo dal loro lato oscuro.

Un po' dipende anche dal paesaggio: le brume, la nebbia, i castelli, i boschi sembrano fatti apposta per sceneggiare misteri e agitare fantasmi, ma ogni paesaggio, a rigore, si presta a farsi fondale di storie meravigliose. «Il punto è che i bambini riflettono sui loro problemi creando mondi fantastici in un modo che non è lo stesso degli adulti - osserva al proposito Jerry Griswold, altro grande specialista americano della letteratura per l'infanzia - e all'interno di questi mondi trovano risposte alle loro domande, non insegnamenti su come comportarsi».

E si arriva qui al punto fondamentale del dilemma anglo-americano: a cosa servono le storie? A offrirci soluzioni interiori per far fronte alle paure o a ispirare codici di comportamento? Se si guarda alla storia americana, a come la cultura dei nativi sia stata spazzata via per far posto a quella dei coloni, è evidente che la seconda opzione sia sembrata più coerente, e la necessità di costruirci intorno una narrazione credibile sia stata sentita con urgenza maggiore. La fantasia dei bambini, e il linguaggio con cui loro pensano e fantasticano, è un'altra cosa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

protagonista che si rifà alla ghiandola pineale, il «terzo occhio» di cui ogni tradizione esoterica si ripropone l'attivazione. Ma non ha lasciato eredi. Oggi si scrivono favole anche molto poetiche, intasate soprattutto di animali che parlano e ragionano come gli umani, ma manca la magia della spiritualità che in un Paese cattolico come il nostro viene ancora associata esclusivamente alla religione. Mentre il misticismo pagano che è alla base delle fantasie immortali degli inglesi si nutre di boschi, di orfani e di lettori che abbiano voglia di lasciarsi lambire dalla loro ombra a costo di perdersi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mieli: la storia che mancava sulla rimozione dell'Olocausto

Nel film di Giulio Ricciarelli *Il labirinto del silenzio* gli sforzi di un magistrato nella Germania del Dopoguerra per portare in tribunale colpevoli e collaboratori

FULVIA CAPRARA ROMA

Alzare il velo su un passato prossimo frettolosamente archiviato, scoprire la verità, sottoporre i criminali al giudizio che meritano. Tutto questo in contrasto con l'aria del tempo, nella Germania del 1958, dove nessuno desidera ripensare ai giorni del regime Nazionalsocialista, all'Olocausto, alla guerra e alle sue terribili conseguenze. Diretto da Giulio Ricciarelli, di nascita milanese (classe 1965) e di formazione tedesca, *Il labirinto del silenzio* ricostruisce l'avventura coraggiosa del giovane Pubblico ministero Johann Radmann (Alexander Fehling) che, sfidando colpe sopite e realtà insabbiate, decide di indagare su ciò che era veramente accaduto nei lager e sulle responsabilità di chi li aveva guidati, aprendo le porte del fondamentale processo di Francoforte: «Dopo la fine della seconda Guerra Mondiale - spiega il regista - si è tralasciato per molti anni di discuterne in modo esauriente, non si parlava né dei colpevoli né delle vittime, ovviamente c'erano persone che sapevano di Auschwitz, ma la maggior parte dei tedeschi ne ignorava l'esistenza».

Per questo, secondo lo storico e giornalista Paolo Mieli, *Il labirinto del silenzio* è un film «importantissimo», non semplicemente sull'Olocausto, «ma sulla rimozione, un processo da cui nessun Paese è estraneo». Scelta dalla Germania per partecipare alla corsa agli Oscar 2016, nel cinema dal 14 con Good Films (nello stesso giorno, dall'America, arriveranno i nomi dei cinque candidati al miglior film in lingua straniera), l'opera di Ricciarelli affronta, prosegue Mieli, un vero e proprio «tabù storiografico».



L'attore tedesco Alexander Fehling in una scena del film *Il labirinto del silenzio*



Il processo di Norimberga finì nel '46, in tanti la fecero franca e molti vennero messi in libertà

L'adesione al nazismo era stata del cento per cento, eppure tutti dichiaravano di non avere colpe

Paolo Mieli
Storico e giornalista

Con l'entrata dei russi ad Auschwitz nel '45 «il mondo si rese conto di quello che era successo e iniziò ufficialmente il dopoguerra». Ma gli anni che vennero subito dopo non furono meno tragici dei precedenti. Nel rimodellamento dell'Europa post-bellica succedeva che i confini venissero spostati, che «i tedeschi rimasti nei Paesi che avevano occupato fossero cacciati, che, durante le marce, morissero come mosche, oppure che si ritrovassero nei campi di concentramento, vittime di un terribile contrappasso».

Sulla Germania in ginocchio le due potenze Usa e Urss, «decisero, in modi diversi, di chiudere un occhio. Il processo di Norimberga finì nel '46, in tanti la fecero franca e molti dei condannati vennero messi in libertà alla spicciolata. Era iniziata la Guerra Fredda e l'intero Occidente era convinto che una Terza Guerra Mondiale potesse essere imminente». In questo scenario, lo stesso in cui «tanti ebrei continuavano a ta-

cere, per pudore, per dolore, e anche per la vergogna legata agli episodi di forzato collaborazioneismo», si apre la storia del film. La Germania è un Paese proteso verso il vitalismo della ricostruzione e del mirabile economico, popolato da ventenni ignari, che non immaginavano, oppure si rifiutavano di accettare la verità dei fatti: «In genere sapevano solo che i padri avevano fatto la guerra e l'avevano persa... L'adesione al nazismo era stata del 100%, eppure tutti dichiaravano di aver preso parte ai riti, ma di non avere colpe... per un ventennio l'intera Germania aveva compiuto un percorso di auto-assoluzione».

Opporsi a tutto questo fu impresa titanica. Il film, sceneggiato dal regista insieme a Elisabeth Bartel, descrive la solitudine angosciosa del magistrato protagonista, i segreti devastanti nascosti nella sua stessa famiglia, la scoperta che in una normale scuola elementare poteva normalmente inse-

gnare un'ex-guardia di Auschwitz, l'insanabile ferita dell'ex-deportato, padre di due bimbe gemelle, finite nelle mani dell'orco Mengele «il peggior criminale del nazismo che la Germania non riuscì mai a prendere».

Al fianco di Radmann si muovono, sullo schermo, le figure della fidanzata, dei colleghi che, sulle prime, lo sbeffegiano, delle vittime che accettano di testimoniare, una dopo l'altra, svelando sofferenze atroci, della segretaria, all'inizio critica e riluttante, poi anche lei travolta dalla forza della verità: «Il suo personaggio - osserva Mieli - rappresenta bene il popolo tedesco. Prima diffidente e poi, una volta convinto che le indagini sugli ex-nazisti non erano il frutto di una manovra dell'altra Germania, quella dell'Est, deciso ad andare avanti, senza cedimenti morali». Da allora in poi i processi «furono accompagnati dal più pieno consenso». Nel ruolo cruciale del Pubblico ministero Generale Fritz Bauer recita il grande attore teatrale Gert Voss: «Solo davanti alle prove documentali, Bauer si convince completamente. Se il giovane collega avesse messo in piedi un processo ideologico, fatto di chiacchiere, lui lo avrebbe immediatamente chiuso».

Arrivare, nel 1963, al giudizio di Francoforte, a due anni di distanza dal processo Eichmann che si era svolto a Gerusalemme, fu evento storico basilare, non solo per le pene inflitte, ma per quelle alleviate, dei sopravvissuti: «Per chi aveva subito quei patimenti, non vederli riconosciuti era un dramma aggiuntivo». Tanti erano morti, ma, per chi era rimasto in vita, verificare che ci si comportasse come se le sofferenze subite non fossero mai esistite, era un nuovo, insopportabile affondo. Rimuovere vuol dire proprio questo, allontanare dalla propria coscienza eventi intollerabili: «Rimozioni simili ricorda Mieli - hanno coinvolto tanti altri Paesi, compreso il nostro. Basta pensare alla lotta al brigantaggio nel Sud o all'argomentato foibe, mai affrontato per un cinquantennio». In questo senso «*Il labirinto del silenzio*» è più valido di tanti altri film», dove il tema Shoah, pur provocando la commozione del pubblico, non è stato messo esattamente a fuoco.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Elzeviro

PAOLO BERTINETTI

Gli angoli oscuri di Ruth Rendell

Ruth Rendell è stata una vera star della detective story inglese. Nel corso di cinquant'anni ha scritto decine di gialli, ventiquattro dei quali hanno come protagonista

l'ispettore Wexford (il suo Poirot), rassicurante, preciso, affabile. Ma da un certo punto in poi in molti dei suoi gialli, quelli firmati con lo pseudonimo di Barbara Vine, la rassicurazione venne sostituita dall'inquietudine: i colpevoli erano degli psicopatici, per i quali, diceva Rendell, provava compassione e suggeriva ai lettori di avere pietà.

Dark Corners, il suo ultimo giallo, uscito postumo poche settimane fa, ha questa stessa caratteristica, anche se è firmato Ruth

Rendell. La vicenda è ambientata a Londra e con la precisione del rapporto di un detective sono indicate le strade in cui si muovono i personaggi. Sono i luoghi della vita quotidiana, con i suoi impiegati, casalinghe, professionisti, tutti presi dai loro impegni e immersi nel loro lavoro, nella loro routine, nelle loro piccole manie. Una «normalità» che ospita, senza saperlo, la psicopatologia. Lo sa bene invece il lettore, che quasi subito dopo l'inizio sa anche chi è il colpevole: la suspen-

se nasce dal non sapere se commetterà altri delitti e dalla tensione su se e su come sarà scoperto.

Ruth Rendell non si atteggiava assolutamente a grande scrittrice: solo un matto, diceva, poteva considerarla tale. Ma ciò non toglie che la sua prosa, sia per raccontare le indagini dell'ispettore Wexford, sia per descrivere i meccanismi mentali di personaggi come Carl, lo psicopatico del suo ultimo libro, fosse caratterizzata da una chiarezza ed economicità esemplari. Per i suoi meriti

letterari, nel 1997, ricevette il titolo di Baronessa di Bambergh e sedette nella Camera dei Lord tra le fila del Partito Laburista, condividendo le battaglie per la difesa dei meno privilegiati. Non si faceva illusioni sulla durezza della realtà. Però in *Dark Corners* leggiamo di un attentato terroristico che viene sventato in extremis da un pensionato: viene da pensare che Ruth Rendell abbia voluto congedarsi dai suoi lettori con un messaggio di speranza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI